Il Margine, n.8/1993

GLI ALFIERI DEL «NUOVO» E I LORO LIMITI

L'articolo, frutto di una discussione redazionale, è stato scritto da Silvano Zucal

La situazione politica italiana sembra avvitarsi su se stessa e lo scenario che immediatamente ne deriva è assolutamente preoccupante. Appare con sempre maggiore evidenza una prospettiva di scontro. Ma i protagonisti dello scontro non sembrano essere quelli che ci si potrebbe attendere. Il "vecchio" non si è destrutturato e il "nuovo" non si è aggregato e ricomposto. Dei vecchi protagonisti, responsabili dello sfascio e della corruttela morale, la DC, il PSI e i partitini satelliti dell'area laica, solo il PSI sembra (per ora) condannato, mentre tutto il resto si ristruttura, si rifonda senza neppur pagare il dazio della decenza.
Per cui vediamo Mino Martinazzoli, l'inquieto intellettuale che un tempo ci affascinava, gettare la maschera fino all'ultimo e rivelare un opportunismo politico che mai pensavamo di dovergli attribuire. Martinazzoli che va a Rimini a parlare ed a precedere Andreotti... un giro di valzer intellettuale (per il rigoroso polemista annuale di Lavarone, che non si stancava mai di ribadire il suo stile di sobrietà e di moderazione nei confronti degli eccessi riminesi) e una superficialità morale (nella sua inevitabile legittimazione dell'andreottismo) che stupisce e sconcerta chi riteneva di dover guardare a Martinazzoli come ad una figura "nuova" della politica italiana. Non è quindi solo al Sud che il "regime" si ricompatta sostituendo i Pomicino, i Gava, i De Lorenzo e i Di Donato con le riserve e i portaborse, ma è un processo di nazionale trasformismo che ovunque s'afferma. Nasce la nuova DC-Partito Popolare per acclamazione (con la sola nobile eccezione di Ermanno Gorrieri), così come per acclamazione era giunto alla segreteria proprio Martinazzoli. Un'acclamazione che nasconde di tutto e soprattutto evita il confronto dolo-

roso e impedisce la discontinuità.
Le cose non stanno meglio nella "vecchia" opposizione. Nessuno certo intende assimilare il PCI-PDS al regime morente. Nessuno però può nascondersi che anche questa forza politica non si era "consociata" ai vincitori solo per nobili motivi (come ai tempi della solidarietà nazionale) ma anche, con responsabilità di certo minori e talora addirittura marginali, sul terreno meno nobile degli affari. Si può capire che il gruppo dirigente del PDS resista alle sirene del nuovismo, di chi lo vorrebbe sciolto *sic et simpliciter* in "Alleanza Democratica", ma il tasso di credibilità perché il PDS possa esercitare una vera funzione aggregante dipende dal coraggio della totale auto-denuncia di quel poco o tanto che il PCI prima e il PDS poi hanno riscosso al banchetto di Tangentopoli.
La sorpresa amara di questi giorni è che il "regime" non va a casa, l'opposizione tradizionale annaspa e l'unica alternativa si rivela (tragicamente) la Lega.

Tutto ci aspettavamo ma non che la rivoluzione dolce che l'Italia sta vivendo portasse ad uno scontro tra un "vecchio" riciclato, mutato né nei vizi né negli uomini (i vecchi burattinai agiscono ancora con le loro comparse), ed un "nuovo" truculento che alterna una moderazione strumentale ad una violenza neppur dissimulata delle parole e dei gesti. Se lo scontro è tra i superstiti del vecchio regime e la Lega, c'è veramente da temere per il futuro del nostro Paese. Un "vecchio" malconcio e anemico che andasse allo scontro con la Lega - che è forte anche perché ha il suo stile "sanguinario" di demonizzazione dell'avversario - ne uscirebbe certo perdente.

Eppure qualcosa si era mosso...

Perché la Lega rischia di essere l'unico o comunque l'interprete largamente prevalente del "nuovo", con un monopolio preoccupante e devastante? Al di là delle difficoltà del PDS e dell'opposizione tradizionale, ciò che emerge oggi in tutta evidenza è l'analoga paralisi (più o meno accentuata) delle altre opposizioni che ambivano a rappresentare il "nuovo": la piccola DC progressista di Rosy Bindi, l'Alleanza Democratica di Ferdinando Adornato, la Rete di Leoluca Orlando, i Popolari di Mario Segni, il movimento cristiano-sociale di Ermanno Gorrieri.
Già il fatto che queste diverse formazioni siano così frastagliate e frantumate e non riescano a trovare un minimo comune denominatore è un indice della loro debolezza. Con il nuovo sistema elettorale uninominale-maggioritario le divisioni, se permangono, rischiano di azzoppare ogni prospettiva e rendere tutte queste formazioni sostanzialmente irrilevanti. C'è poi un radicalismo ed un integralismo che rende difficile la comunicazione, facile o comunque possibile tra militanti, pressoché impossibile tra i leaders. Rosybindiani, retini e popolari sono spesso tra loro amici, le distanze politiche non sono certo abissali eppure sono costretti a dividersi.
C'è un limite negli alfieri del nuovo ed è questo limite, diverso per ciascuno, che va diagnosticato con grande attenzione per poter sperare in una ricomposizione che possa creare quello che è il sogno di molti, un grande Partito Democratico che raccolga in sé tutte le grandi tradizioni, dai democratici di sinistra ai cattolico-democratici, dai cristiano-sociali ai laici progressisti, dai cattolici liberali agli ambientalisti. E' una speranza che non può crescere con le scomuniche reciproche, con la Bindi che non vuole Orlando, con Segni che non vuole ammettere la propria parzialità o con Adornato che ambisce a classificare e a decidere chi può essere della partita e chi no. Credo sia necessaria una grande operazione-verità, un'analisi serena e severa sui limiti di questi leaders del "nuovo", limiti che poi rischiano di trasferirsi inevitabilmente sui loro movimenti.

Segni, ondivago e incerto

Possiamo partire da Mario Segni, il grande vincitore della battaglia referendaria. Segni è per convinzioni proprie un cattolico liberale, con tendenze moderate. Ha lottato nella DC per imporre qualche regola di ricambio generazionale con i "peones" di Gerardo Bianco. Anti-comunista viscerale, tanto amato da Montanelli, membro a pieno titolo del partito "americano" dei Mille, prima della folgorazione referendaria si era sempre opposto alla sinistra interna alla DC, da Zaccagnini a De Mita. La FUCI lancia l'idea dei referendum elettorali, Segni la raccoglie e si trova alleate proprio quelle aree politiche che in precedenza aveva combattuto. Lo sostiene il PDS, parte della sinistra democristiana, in un primo momento la Rete, i movimenti cattolici progressisti come le ACLI, i settori dell'area laica più avanzati. Lo combatte con inusitata durezza tutto il CAF e in particolare Bettino Craxi. Segni, il moderato, si ritrova quindi come il leader di uno schieramento progressista. Dopo il trionfo referendario appare come il punto di rifermento naturale di un'area di centro alleata con la sinistra.

Ci sono però due problemi di fondo. Anzitutto la grande bugia che Segni racconta e proclama su tutte le piazze d'Italia durante la campagna referendaria. Bugia secondo la quale il trionfo referendario avrebbe restituito agli Italiani la possibilità di scegliere con il voto il governo, e questo proprio con il sistema che sarebbe risultato dalla traduzione letterale in legge della stessa soluzione scaturita dal processo abrogativo (uninominale maggioritario con modesta correzione proporzionale). Nonostante le obiezioni fondate dai politologi, Segni (forse timoroso di rompere l'ampio schieramento del Sì) mantiene intatta una tale ambiguità per tutta la campagna elettorale referendaria. Non vuole neppure dichiarare pubblicamente che l'unica proposta che può (forse) permettere davvero agli Italiani di scegliersi il governo è l'uninominale a doppio turno alla francese. Non se la sente - proponendo una specifica soluzione - di discriminare tra i sostenitori del Sì. Questo suo rifiuto determina un mare di Sì, un successo immediato straripante, un grave fallimento politico immediatamente successivo. La legge Mattarella rispetta in modo formalmente ineccepibile il risultato referendario, ma ne lede in modo gravissimo il significato politico.
Con le prossime elezioni avremo una situazione forse addirittura peggiore della precedente. Abbiamo infatti sacrificato la rappresentanza speculare-proporzionale per un maggioritario che non legittima alcun governo, spacca in tre il Paese, permette alla mafia ed in genere alla criminalità organizzata di condizionare ancor più la vita politica del Sud, dal momento che non occorrono neppur più i brogli elettorali, ma con un 20-25% di voti si può ottenere un seggio. Non serve il voto per le varie mafie, basta dissuadere con tutti i modi chi intendesse andare a votare. Abbassata la media dei votanti, ottenere il seggio con i propri fedelissimi è un gioco da ragazzi. Conscio di tale situazione, Segni rilancia proponendo l'elezione diretta del *premier*. Un pasticcio, perché potrebbe determinare il cosiddetto fenomeno dell'anatra zoppa, cioè di una maggioranza parlamentare diversa da quella che ha espresso il premier. Segni appare così un uomo che ha condotto una grande e limpida battaglia, ma che non ha trovato la lucidità politica di portarla a termine assumendone con coerenza tutte le conseguenze.
C'è poi un secondo nodo: il profilo politico-programmatico del movimento di Segni, i Popolari per la Riforma. E' una realtà che in larga parte consente con il precedente profilo moderato di Segni, lo ha seguito nella battaglia referendaria, ma non se la sente di seguirlo sul terreno di un'intesa progressista. Anche qui Segni ondeggia, non decide, aderisce ad Alleanza Democratica ma si incontra con Martinazzoli, apre e chiude con Occhetto, pone e impone dazi a tutti senza imporne a se stesso. Si illude di conservarsi in tal modo un'ampia libertà di manovra, ma in realtà la riduce. In fondo anche per Segni e i suoi popolari ci sono solo due strade aperte: aderire alle lusinghe di Montanelli, porsi alla guida di un fronte moderato concorrenziale con la Lega (Segni, come una sorta di Formentini nazionale) oppure entrare senza più guardarsi indietro nell'area democratico-progressista, ponendo condizioni ma anche accettandone.
Segni appare indeciso, riluttante, non vuole né l'una né l'altra strada. In tal caso potrebbero trionfare le sirene martinazzoliane e l'uomo del gran rifiuto ritornerebbe come peccatore pentito alla casa madre democristiana; oppure si costruirebbe con i suoi Popolari una piccola zattera per concorrere ai seggi della Proporzionale.
In questi giorni sembra che il dado sia stato definitivamente tratto. Segni, l'indeciso, sembra affascinato dall'ipotesi di un Grande Centro con Martinazzoli, Raffaele Costa e Giuliano Amato. Un nome, Grande Centro, di triste ascendenza dorotea; un alleato come Amato che ha prestato tutto se stesso - con un alto tasso di corruzione intellettuale - ai progetti di Bettino Craxi. La natura non fa salti e Segni, il moderato, torna nel suo alveo naturale. Peccato che in questo modo affossi anche la sua riforma elettorale. Con tre poli (Lega, Centro, PDS) tutto il progetto referendario crolla miseramente. Il Grande Centro otterrà solo una manciata di seggi al Nord e trionferà al Sud con i portaborse del vecchio regime. E la grande battaglia di Segni si ridurrà allora ad un guscio vuoto, ad una finta battaglia. E l'ex-sottosegretario all'agricoltura assurto a leader nazionale deluderà tutti coloro che come Scoppola, Arturo Parisi e molti giovani cattolici progressisti avevano creduto alla sua metamorfosi.

Adornato, la superbia intellettuale

Che ne sarà di Alleanza Democratica, movimento ormai orfano di Mario Segni? C'è un vizio d'origine in questa aggregazione. E' certo una formazione che gode del consenso di persone valide e rispettabili. Non ha però mai voluto controllare rigorosamente gli ingressi o e questo l'ha condotta a spiacevoli incidenti, ad adesioni che talvolta non sono moralmente ineccepibili. Ma soprattutto c'è una sorta di *hybris*, di superbia intellettuale. Sembra ripetersi l'analogo dramma del Partito d'Azione o delle varie sinistre indipendenti. Leaders senza popolo. Splendide riflessioni intellettuali senza capacità di comunicazione. Uno spreco di energie che preoccupa. Ferdinando Adornato è l'interprete fedele di questa situazione schizofrenica. Giu-

dica tutto e tutti con assoluta saccenza, decide le entrate e le uscite nel suo progetto aggregativo, ma non fa i conti con i dati reali della situazione. E così anche Alleanza Democratica, movimento di grande interesse, rischia di fallire appena nata.

Orlando e la centralità palermitana

Leoluca Orlando, diversamente dagli altri innovatori, è un uomo che si gioca ogni giorno la vita braccato dalla mafia. E questo va pur riconosciuto dai tanti detrattori che magari troveremo - Dio non voglia - ipocriti e smemorati se dovesse accadere qualcosa di irreparabile.
In Orlando però, ciò che lo rende grande è nel contempo ciò che ne sanziona i limiti. Orlando è un grande leader palermitano che non è completamente riuscito a divenire un leader pienamente riconoscibile a livello nazionale. E questo fatto indiscutibile pone una serie di problemi alla Rete. E' un politico cattolico coerente, eppure appare nella sostanza non particolarmente interessato a ciò che si muove nell'area del cattolicesimo democratico, aprendo così varchi ad altre forze e movimenti che fanno leva proprio su quell'identità. C'è poi il nodo del rapporto con Rifondazione Comunista e la posizione assunta sui referendum elettorali. Sono tutte scelte che appaiono comprensibili a Palermo, ma che difficilmente possono consacrare Orlando come leader nazionale e far decollare definitivamente la Rete. A Palermo o a Catania, dove lo scontro è con i poteri mafiosi e con i loro alleati, si lotta in una situazione resistenziale. E come in ogni Resistenza non si può andare troppo per il sottile, non servono i bizantinismi, occorre mettere in campo tutte le forze disponibili e pulite. In tal caso un'alleanza con Rifondazione Comunista non fa problema. Ma a Milano e nel Nord del Paese questo non sta in piedi. Non si può mettere insieme un movimento "per la democrazia", come si autodefinisce la Rete, con un partito, assolutamente rispettabile, ma che se ha in sé un'anima di semplice radicalismo sociale ne ha un'altra costituita obiettivamente da nostalgici comunisti ed anti-democratici.
Lo stesso vale per la scelta referendaria. Anch'essa comprensibile a Palermo dove la legge Mattarella potrebbe consegnare alla mafia un potere enorme. Essa però non può essere capita al Nord. Le obiezioni legittime (e addirittura preveggenti) di Orlando e della Rete agli esiti del referendum potevano essere consegnate in modo pacato ad una campagna elettorale analoga a quella dei Verdi. Diffondere

dubbi e informazioni e non costituire ambigui schieramenti. La forza di Orlando e della Rete è sempre stata del resto quella di coagulare i consensi attorno a pochi e comprensibili obiettivi. Non vorremmo che tornasse un'enfasi su un discorso ideologico in senso astratto che non apparteneva alla storia della Rete.
Rimane infine il problema del rapporto con il modo cattolico. Il movimento di Orlando e di Grazia Villa non può ignorare questa questione decisiva. Se è un movimento che supera le appartenenze, non può annacquare le identità dei suoi aderenti. E' chiaro che Orlando ha davanti a sé la storia del cattolicesimo siciliano che è più storia di contiguità (se non addirittura di correità) con i poteri mafiosi che storia di profezia. Ma Grazia Villa, Giovanni Colombo, Paolo Bertezzolo e i molti esponenti cattolico-democratici della Rete non possono ignorare questa questione decisiva per il futuro e la credibilità del movimento nel mondo cattolico. Orlando si gioca tutto nella battaglia di Palermo, ma il futuro della Rete come componente non marginale dell'area progressista la giocheranno i giovani leader locali, se sapranno costruire raccordi tra la grande esperienza palermitana e il resto del Paese. Altrimenti anche quella della Rete rischia di rivelarsi un'ulteriore scommessa perduta.

Rosy Bindi, una speranza afflosciata

Rosy Bindi aveva costruito tutto il suo movimento politico su una sfida nuova e progressista alla Lega. Non aveva però fatto i conti con il vero profilo politico di Mino Martinazzoli. Si era illusa che Martinazzoli, coerente con le sue origini politiche nella sinistra DC, avrebbe partorito il nuovo Partito Popolare come una piccola DC progressista. Non ha colto in tal modo la metamorfosi moderata di Martinazzoli, sempre in giro per l'Italia con il cancelliere tedesco Kohl e quindi affascinato dall'importazione in Italia di una piccola o grande CDU, e non più certo il Martinazzoli che leggeva e riproponeva don Primo Mazzolari. Un progetto che ha una sua lucidità, che spera di riassorbire completamente Mario Segni (e sembra riuscirci) e si basa fortemente sull'area cattolico-moderata. Non a caso Ermanno Gorrieri, afferrandone tutta la portata, si è prima opposto in sede di costituente del nuovo Partito Popolare e ora sta tentando con i suoi Cristiano-Sociali di riprendere il progetto originario di Rosy Bindi. La posizione della Bindi diviene in tal caso del tutto irrilevante. Nella nuova DC moderata non si sceglie tra lei e la Fumagalli Carulli (l'una schierata con Dalla Chiesa e l'altra con la Lega a Mi-

lano), come sarebbe logico, perché è la Fumagalli Carulli ad avere vinto e la Bindi ad essere la minoranza progressista di un partito di centro-destra. Utile sul piano elettorale, tagliata fuori completamente sul piano progettuale.
Eppure Rosy Bindi ha ancora una *chance* residuale, e cioè l'adesione *toto corde* al progetto di Gorrieri, che potrebbe raccogliere anche i popolari progressisti delusi dalle scelte di Segni. Insieme alla Rete potrebbero costituire il vero contrappeso al PDS in un'alleanza progressista, e favorire il parto del nuovo Partito Democratico davvero concorrenziale agli egoismi leghisti ed ai trasformismi democristiani. Ma poiché non sembra avviata su questa strada, anche Rosy Bindi rimane una grande speranza del "nuovo" che si è afflosciata.

I cattolici democratici e il futuro

Questa situazione di totale slabbramento pone degli interrogativi anche sul ruolo dei cattolici democratici. Oggi l'appellativo cattolico-democratico è abusato, inflazionato, sostanzializzato e se ne dimentica l'origine e il significato storico. Si ignora soprattutto che i cattolici democratici sono sempre stati una minoranza, significativa fin che si vuole, in rapporto al mondo cattolico nella sua globalità (cattolici moderati, integralisti, liberali e così via), e che la sua funzione storica è sempre stata quella di favorire un esodo del mondo cattolico verso la democrazia. Oggi la sfida per questa minoranza non è solo la Lega ma anche il superamento della questione cattolica come questione che solleva muri e barricate. Il ricompattamento del Centro inibisce questa possibilità. Se Martinazzoli con Segni vuol fare la sua aggregazione di Centro-Destra occorre che le forze disperse dei cattolici democratici che non accettano la prospettiva di un nuovo cattolicesimo moderato sappiano costruire a loro volta un punto di riferimento che, senza alcuna subordinazione o passiva acquiescenza nei confronti del PDS, possa portare in un nuovo e grande partito democratico la tradizione storica e reale della tradizione cattolico-democratica. Intorno a Gorrieri e a Orlando, a Scoppola e soprattutto dai nuovi leaders cresciuti nel movimento referendario, nella Rete, nella stessa area di Rosy Bindi, può partire il segnale che il Paese non è rassegnato né alla Lega né ai camaleonti vecchi e nuovi. ■